

L'intesa su Hormuz ostaggio dei Pasdaran Usa: stop ai pedaggi



Nello Del Gatto

Gerusalemme

Ventiquattr'ore dopo l'annuncio dell'intesa sulle rotte attraverso Hormuz, non c'è ancora una data per l'entrata in vigore dell'accordo che Iran e Oman affermano essere «in fase finale». Mancano gli annunci ufficiali e pesa soprattutto il silenzio americano.

Le proposte filtrate finora appaiono lontane da quanto promesso da Donald Trump e molto più vicine alle richieste iraniane: supervisione del traffico in entrata e pagamento di tariffe o servizi. Teheran chiede una quota compresa tra il 5 e il 7 per cento del valore dei carichi, Oman discute una percentuale inferiore, mentre Washington insiste perché il passaggio rimanga gratuito.

Washington promette che la firma è imminente, ma un alto funzionario del Golfo parla di probabilità «cinquanta e cinquanta» entro venerdì. Un dettaglio pesa: la delegazione iraniana che tratta con Muscat non comprende i Guardiani della Rivoluzione, che pure dovranno avallare qualunque intesa sul controllo dello Stretto. Forse sono stati proprio loro a diffondere le clausole dell'intesa, probabilmente non reali, per far saltare il tavolo. Pasdaran che hanno ribadito che a nessuna nave americana o israeliana sarà concesso di passare per Hormuz. Due esplosioni sono state udite ieri sera sull'isola di Qeshm nello stretto di Hormuz. Secondo l'agenzia di stampa Tasnim News, affiliata al Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche, le esplosioni sarebbero state causate da operazioni iraniane contro «obiettivi ostili» all'imboccatura dello Stretto di Hormuz.



È qui che si annida il vero nodo. L'accordo di giugno fra Trump e Teheran conteneva una clausola (il paragrafo cinque) scritta in modo così ambiguo da permettere due letture opposte: per Washington sanciva la riapertura dello Stretto sotto controllo condiviso, per l'ala oltranzista iraniana garantiva invece a Teheran l'esclusiva sul traffico.

Da settimane funzionari iraniani riferiscono ai loro interlocutori del Golfo che quanto concordato con il ministro degli Esteri Araghchi viene rimesso in discussione dal comandante dei Pasdaran, Ahmad Vahidi, che controlla missili, marina e coordinamento con gli Houthi, strumenti che l'intesa dovrebbe limitare. Le indiscrezioni sulle clausole più sgradite a Trump, circolate nei giorni scorsi, sembrano portare l'impronta di chi al tavolo non siede, ma ne condiziona l'esito. Un modo, per l'apparato militare iraniano, di far saltare un'intesa che i diplomatici considerano ormai a portata di mano.

Il presidente Trump ha reagito con nervosismo alle indiscrezioni sulla carenza di munizioni di precisione dopo mesi di raid su Teheran.

Mentre le monarchie del Golfo si adoperano diplomaticamente e cercano altre strade commerciali per il petrolio, lo Yemen è tornato a incendiarsi. Gli Houthi hanno rivendicato ieri attacchi missilistici e con droni contro postazioni delle forze yemenite appoggiate da Riad nelle province di Marib e Hadramaut, i più sanguinosi dal 2022, con almeno trenta soldati uccisi (secondo Sana'a) e centinaia di vittime rivendicate dai ribelli filo-iraniani, che parlano esplicitamente di obiettivi «sauditi». È l'ultimo capitolo di settimane di scontri paralleli alla guerra con Washington, con Riad che ha appena varato una coalizione navale multinazionale contro gli attacchi alle petroliere saudite nel Mar Rosso.

In patria il regime degli Ayatollah prosegue la repressione. Nei giorni scorsi è stato impiccato a Shahrud un diciannovenne arrestato durante le proteste di gennaio, mentre altre esecuzioni di giovani manifestanti sono attese secondo le organizzazioni per i diritti umani, con oltre cinquanta già eseguite da marzo.

Resta l'incognita ai vertici. Il presidente Pezeshkian ha ammesso di comunicare «con molta difficoltà» con la nuova Guida suprema, Mojtaba Khamenei, rimasto sfigurato nell'attacco di febbraio e mai più apparso in pubblico. Parole che alimentano i dubbi su chi comandi davvero a Teheran.

A Roma si è chiuso oggi il settimo round dei negoziati tra Israele e Libano, ospitati per la seconda volta nella capitale italiana. Tre giorni di lavori paralleli su questioni militari, politiche e umanitarie: sul tavolo la lista dei detenuti libanesi, ancora incompleta, e le "aree modello" per un ritiro israeliano graduale, su cui Beirut ha proposto la località di Zawtar al-Sharqiya senza ottenere risposte da Gerusalemme. Nessuna svolta, dicono fonti libanesi, ma «progressi tecnici». Sul terreno la diplomazia convive con le armi: un raid israeliano ha colpito una sala di preghiera vicino a un cimitero a Tibnin, un morto e dodici feriti, mentre due riservisti israeliani sono rimasti uccisi da un ordigno nel sud del Libano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA